

A PROPOSITO DI
«LA RIVOLUZIONE CAPOVOLTA» DI MARCO BUTTINO*

I
*Anatomia di una crisi:
la rivoluzione russa nello specchio dell'Asia centrale*

Anni di lavoro e di viaggi, lo sforzo tenace di ricomporre i dettagli di luoghi lontani, con una capacità di scavo negli archivi centrali e locali che appare invidiabile soprattutto a chi ne conosca le difficoltà, hanno prodotto un contributo la cui importanza va al di là dell'area regionale presa in considerazione. La ricerca di Marco Buttino si presta infatti a essere letta come un esame ravvicinato, su scala regionale dell'intera crisi rivoluzionaria panrussa, l'anatomia di un suo caso particolare. È un punto di osservazione in cui molti aspetti del passaggio epocale dall'Impero zarista all'Unione sovietica si presentano in forma specifica, estremizzata, condizionati dalla situazione periferica delle regioni esaminate, ma non per questo privi di lezioni interpretative sulla dinamica complessiva della rivoluzione russa. Al contrario, ed è questa la prima e più generale osservazione, la rivoluzione «strana» dell'Asia centrale risulta meno eccentrica, atipica e irrilevante per il quadro generale di quanto la definizione di «rivoluzione capovolta» del titolo possa indurre a credere. Del resto ne è ben consapevole l'autore, quando parla di una dinamica complessa di crisi-conflitto che «si riscontra in molte altre regioni e forse, in modo meno accentuato, era comune a tutto il territorio della nascente Unione sovietica» (p. 12).

Lo scenario è la vasta regione del Turkestan, l'ultima periferia incorporata nello spazio politico-statuale della Russia zarista, tra il 1865 e i primi anni ottanta dell'Ottocento, dove quindi il processo secolare di assimilazione ed integrazione di nuovi territori, una delle costanti di

* M. BUTTINO, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'URSS*, Napoli 2003.

lungo periodo della storia imperiale, rimaneva più che altrove incompiuto e precario, a mezza strada tra modernizzazione e fragilità sociale. L'analisi si concentra su tre casi particolari, esaminati in tre fasi successive – quella della società coloniale fino alla grande rivolta musulmana del 1916, poi la «rivoluzione dei russi» nel 1917 e infine la guerra civile vera e propria, conclusa dalla reimposizione violenta di un nuovo potere centrale e di uno stato di tipo nuovo. Il primo caso è la città di Taškent, divisa nel suo quartiere bianco, russofono, e nella parte indigena, musulmana; è il centro amministrativo in cui la minoranza europea si impadronisce del potere usando gli slogan rivoluzionari dell'Ottobre per riaffermare il proprio dominio. Il secondo è la regione del Semireč'e, dove era stata più intensa la penetrazione agraria slava, caratterizzata da tensioni tra il popolo contadino dei coloni ed i nomadi locali. Il terzo è quello di Fergana, la valle del cotone, zona di importanza cruciale per l'industria tessile russa e sede di un complesso rapporto di mediazione e conflitto tra popolazioni e poteri locali. Ciò che conferisce unità al libro non è solo l'arco cronologico «guerra-rivoluzione-guerra civile» ormai consueto nella periodizzazione storiografica della rivoluzione, nel caso in questione gli anni 1916-1920, ma soprattutto lo sforzo di comporre le dinamiche multiple del contesto locale integrando contemporaneamente la dimensione sociale-economica, quella del conflitto tra popolazioni diverse e le vicende istituzionali e militari. Cercherò di problematizzarne alcuni aspetti, senza riassumere il testo e cercando piuttosto di ricondurre alcuni temi del caso locale al quadro complessivo della transizione dall'Impero all'Unione sovietica.

L'impatto della guerra mondiale sulla colonia interna. Che cosa esattamente determina la crisi del potere imperiale in Asia centrale? I moti delle donne per il carovita e ancor più le grandi ribellioni del 1916 contro il reclutamento dei nomadi (da cui in precedenza erano esentati, come tutte le popolazioni allogene) segnano il precipitare degli eventi. Sorprendono per la loro gravità i responsabili locali dell'amministrazione zarista, che sono personaggi di alto livello (Kuropatkin, Gippius), a riprova della grande importanza che la gestione delle regioni asiatiche rivestiva negli ultimi anni dell'Impero. Eppure fino al principio del conflitto mondiale la regione era rimasta una delle più tranquille, ben lontana ad esempio dalle durezze di quel «centro» contadino russo-ucraino impoverito da dove, a partire dai moti di Char'kov e Poltava nel 1902, si era dipanato nelle sue forme più classiche il conflitto insieme sociale e nazionale della crisi russa. La trasformazione di questi territori in un tipo particolare di colonia zarista (lasciamo sullo sfondo la questione pure importante della specificità e delle differenze della

Russia asiatica rispetto ai modelli paradigmatici di dominio coloniale) non portò di per se stessa un aumento della protesta collettiva, una conflittualità tendenzialmente crescente e deterministicamente proiettata verso l'insurrezione anticoloniale della società locale. Le ultime rivolte di fine Ottocento, interpretabili come conclusione del ciclo di una precedente resistenza alla conquista militare, prelusero ad un periodo di integrazione relativamente efficace. Se lo si misura con il metro non moralistico della maggiore o minore stabilità politica dell'edificio imperiale, in Asia centrale «il bilancio dei primi cinquant'anni della politica coloniale zarista è senza dubbio positivo» (p. 63). Buttino mostra in modo convincente, ad esempio, come il forte sviluppo delle piantagioni di cotone in Fergana, che sulla carta potrebbero apparire un esempio da manuale di colonia di sfruttamento imposta dai conquistatori, avesse dato luogo in realtà, forse anche solo per la scarsa intraprendenza produttiva del capitalismo russo, a un sistema più complesso, con un'elaborata scala di mediatori e subappaltatori locali, una peculiare «borghesia del cotone» indigena che aveva tutto l'interesse al mantenimento del rapporto di scambio con la metropoli. Né, d'altra parte, il carattere autoritario e vicereale dell'amministrazione aveva impedito il funzionamento di istituzioni consultive in cui trovavano rappresentanza, in modo rudimentale ma efficace, le diverse componenti della società locale. Sul piano culturale l'Islam appariva un universo differenziato, in ogni caso ancora privo della «capacità di offrire un'identità unificante a garanzia dell'autonomia e della contrapposizione ai russi» (p. 63). È significativo il fatto che in epoca stolypiniana le sue espressioni intellettuali più progressiste e riformatrici, il movimento *jadid*, guardassero con un certo favore a quella politica di sedentarizzazione dei nomadi che invece, sul terreno, rappresentava il principale motivo di attrito tra coloni russofoni e popolazione musulmana (e che in ogni caso, fino alla guerra mondiale, si svolse con modalità ben lontane dalla brutalità della «denomadizzazione» sovietica). In alcuni ambienti dell'élite nazionale musulmana e turcofona, «che si era formata sotto l'ombrello russo» (p. 130), lo scoppio della guerra fu accompagnato da dichiarazioni di lealtà patriottica anche dopo l'ingresso nel conflitto dell'Impero ottomano. Inizialmente la prospettiva di estendere il reclutamento ai nativi venne accolta persino come un'opportunità favorevole, l'occasione per porre «le popolazioni autoctone dell'Asia centrale alla pari degli altri popoli dell'impero» (p. 129). Come non vedere in simili esempi il sintomo di una capacità di integrazione delle élites locali tutt'altro che esaurita almeno fino al 1914? È stato ricordato di recente, infatti, che «le rivoluzioni del 1905 e 1917 non scoppiarono nelle periferie, ma nella capitale, proprio al centro dell'Impero. Diversamente dal-

l'Austria-Ungheria, non furono i movimenti nazionali a far esplodere la monarchia zarista»¹.

È vero che a partire dal 1905 la politica di incentivazione dell'emigrazione contadina verso i territori asiatici aveva acutizzato i presupposti del conflitto. Rappresentava una svolta rispetto alle più caute politiche di colonizzazione contadina del passato, con un accelerazione che dipendeva sia dall'urgenza della crisi agraria russa (l'idea di utilizzare le terre della periferia come valvola di sfogo della questione sociale nel centro), sia da una certa enfattizzazione del motivo nazionalistico granderusso nell'orientamento della politica zarista, a scapito di quello di una gestione imperiale sovra-nazionale. Tuttavia fino al 1914 la specificità della periferia coloniale descritta da Buttino non sembra presentarsi *in quanto tale* come un fattore particolarmente destabilizzante e gravido di potenziale rivoluzionario. Resta l'impressione che, ad esempio, la diffidenza tra le due città anche urbanisticamente separate di Taškent, oppure le «isole» dei villaggi ortodossi situati tra la maggioranza dei nomadi o seminomadi musulmani del Semireč'e, costituissero soprattutto uno sfondo, un contesto utile a comprendere i successivi effetti paradossali e inattesi della rivoluzione, più che una causa della stessa. È invece la guerra, cioè un fattore politico deciso a Pietroburgo, a provocare la rottura dell'equilibrio basato sullo scambio grano-cotone e il deciso peggioramento delle condizioni di vita. Tra l'altro, essa provocava un afflusso ulteriore e più disordinato di popolazione esterna alla regione: non più solo coloni, regolari o meno, che gli organismi di assistenza cercavano in qualche modo di sistemare (mediando) a scapito dei nomadi, ma un contingente nuovamente caotico di rifugiati e sfollati provenienti dalle regioni occidentali abbandonate al nemico².

Da questo punto di vista la ricerca offre solidi argomenti a favore della tesi dell'importanza decisiva del conflitto mondiale nella genesi della rivoluzione e dimostra semmai quanto fossero profondi i suoi effetti anche in retrovie tanto lontane dal fronte come il Turkestan. Il caso presenta una certa analogia con altre periferie zariste come la Siberia occidentale, una zona che non conosceva l'odio contadino per i signori (l'agricoltura nobiliare vi era pressoché inesistente) e dove le prime vere rivolte scoppiano nell'estate del 1914, conseguenza diretta del reclutamento di una percentuale elevatissima della forza lavoro (40-60% della popolazione maschile adulta). Più in generale si potrebbe concludere che la partecipazione al conflitto mondiale estende nell'Oriente russo due strumenti tipici dello stato-nazione moderno – la coscrizione generale e la mobilitazione dirigistica delle risorse – imponendole a realtà ancora fluide e precarie, dove più che altrove rimanevano essenziali le funzioni di governo del territorio: non solo repressione e mantenimento dell'ordine,

ma anche investimenti, modernizzazione e mediazione tra gruppi diversi della popolazione. Il caso della ferrovia del Semire 'e appare emblematico a tale proposito. Le difficoltà di comunicazione con questa zona fertile di produzione cerealicola svolsero un ruolo cruciale nella gravissima crisi alimentare che fa da sfondo alla rivoluzione e alla guerra civile in Turkestan. Eppure il progetto di una ferrovia era in corso di realizzazione; venne interrotto durante la guerra a causa del mutamento delle priorità finanziarie governative. Riassumendo la questione: è la penetrazione della colonizzazione russa nella periferia asiatica a provocarne in ultima analisi l'esplosione rivoluzionaria, o non è piuttosto il deragliamento, la paralisi di un complesso progetto di colonizzazione-integrazione, a sua volta effetto del conflitto mondiale, a determinare una crisi sociale di vaste proporzioni, poi ulteriormente aggravate dalla definitiva delegittimazione del potere nel '17? Mi pare che la ricerca di Marco Buttino offra non pochi elementi per avvalorare questa seconda ipotesi.

Autorità e crisi alimentare. L'analisi della fame e della crisi degli approvvigionamenti come conseguenza della crisi di autorità è una delle parti più interessanti della ricerca di Marco Buttino, quella che conferisce maggiormente originalità interpretativa e permette di collegare fasi politiche diverse dal 1917 alla guerra civile. È anche l'aspetto del libro che meglio si presta a una comparazione tra il caso locale e la dinamica della crisi nella metropoli.

In sintesi, il crollo del regime zarista in Turkestan determina contemporaneamente l'iniziale, ambigua concordia democratica della prima metà del '17, con i buoni propositi di rinnovamento pacifico del rapporto tra russofoni e musulmani, e un catastrofico peggioramento dei rifornimenti. Carestia e scarsità di risorse diventano rapidamente lo sfondo che alimenta ad un tempo insicurezza e aggressività verso l'«altro», generando una competizione tra gruppi diversi della popolazione. L'assenza di un potere autorevole ed effettivamente riconosciuto, capace di affrontare la questione della distribuzione degli approvvigionamenti – mi sembra che nell'interpretazione proposta da Marco Buttino il carattere più o meno democratico di tale potere risulti abbastanza secondario – determina lo slittamento della competizione per le risorse verso una contesa per gli strumenti della sicurezza (le armi, la forza militare) che a sua volta alimenta il conflitto e ne condiziona le modalità. L'interazione tra questa gravissima crisi sociale e i linguaggi politici mutuati dal centro (la rivoluzione socialista) permette di spiegare la paradossalità di una rivoluzione locale sovietica che consegna il potere alla minoranza dominante – appunto la «rivoluzione capovolta» – e fa poi da sfondo all'emersione di progetti politici e centri diversi di

«potere locale» in conflitto tra loro, che spiegano i repentini mutamenti di fronte della guerra civile.

Questo modello non è privo di suggestioni per la comprensione della più ampia crisi rivoluzionaria della metropoli russa. Anche al centro il nesso tra crisi politica e crisi sociale si snoda lungo un percorso causale che non procede dall'economia al rovesciamento della forma di stato, partendo da un ipotetico crollo del sistema economico o dall'immiserimento della popolazione per poi tradursi nella protesta collettiva, nella delegittimazione dell'autorità tradizionale e infine nella sostituzione dello stato con una nuova autorità rivoluzionaria. Abbiamo piuttosto la profonda crisi di credibilità del potere zarista maturata durante la guerra mondiale (i moti popolari del febbraio '17 precedono di poco un tentativo di colpo di stato concepito al vertice delle istituzioni), a cui segue una fase iniziale che si presenta anche a Pietrogrado quanto mai ambigua e precaria, guidata da una coalizione politica (il governo provvisorio) la cui autorevolezza è limitata fin dall'inizio dal dualismo di potere con il soviet e dall'attesa di una successiva sanzione democratica da parte dell'assemblea costituente. Contemporaneamente la spinta antiautoritaria scaturita dalla fine dell'autocrazia investe in profondità la società e il territorio a tutti i livelli. Esprime il linguaggio di diritti e libertà estremamente moderni e differenziati, dalla tolleranza religiosa ai diritti delle donne, dai rapporti sindacali alla contestazione dell'autorità patriarcale, dalla rivendicazione di autonomie locali e nazionali alla contestazione della gerarchia militare. Ma al tempo stesso vengono minati i canali di gestione amministrativa. Un po' ovunque, e non soltanto nella colonia interna, «la crisi dell'impero è accompagnata dal formarsi di poteri dittatoriali locali composti da minoranze armate» (p. 11).

Qui la crisi di autorità interseca la sfera della produzione e della distribuzione. Come in Asia centrale, il vero e proprio crollo dei livelli produttivi *segue* cronologicamente il collasso del potere. Nel corso del 1917, con una decisa accelerazione dopo l'ottobre, si interrompono i rapporti di scambio tradizionali tra settori produttivi (agricoltura, materie prime, industria) e località (non solo tra la metropoli russa e le sue colonie, ma anche tra i capoluoghi della Russia europea e le regioni circostanti, tra città e campagna). Oltre alla paralisi del circuito commerciale delle tenute nobiliari che producevano per il mercato, viene meno la funzione della grande e ramificata rete cooperativa che mediava il rapporto con le aziende contadine non orientate al profitto e al mercato distante. Non sarebbe difficile individuare negli scenari del conflitto rurale della Russia europea la scomparsa di una serie di figure di mediatori – notabili, insegnanti popolari, agronomi, ecc. – che in precedenza garantivano una certa connessione tra mondo urbano e

mondo del villaggio; per poi ritrovare più tardi alcune di queste figure in posizione di potere all'interno di nuove entità dittatoriali locali. Molto spesso il dominio del soviet locale significò in pratica l'indipendenza da qualsiasi autorità centrale (anche bolscevica) ed il rifiuto di consegnare ad altri il prodotto – di un'officina o di un villaggio – cioè un'autarchia localistica declinata con il discorso politico della lotta ai privilegi e della democrazia. È un percorso analogo a quello osservato da vicino in Asia centrale, dove «al tentativo di centralizzazione le cittadine e i villaggi contrapponevano il loro potere a livello locale (*vlast' na mestach*): apparentemente era la difesa di una democrazia dal basso, nei fatti era il separatismo di coloro che non volevano consegnare il proprio grano» (p. 256). In ogni caso la conseguenza della frammentazione dell'autorità è il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, la quale infatti percepisce e vive i mesi successivi alla rivoluzione di febbraio come l'inizio di una catastrofe sociale durata almeno fino ai primi anni Venti³ (una questione diversa è a quali soggetti venisse poi imputata la responsabilità di tale catastrofe, e quindi in quale direzione si orientassero la collera popolare e soprattutto i provvedimenti degli eterogenei potentati locali: una popolazione di lingua e religione diverse, i comunisti che confiscano il grano, i *kulaki* accaparratori, oppure i sabotatori nostalgici dell'antico regime, nemici della rivoluzione in virtù della loro appartenenza di classe?). Comunque questa nuova e ben più grave miseria non costituisce tanto la causa, quanto l'effetto della crisi politico-istituzionale. Non si manifesta nell'intensificazione dello sfruttamento del lavoro, dato che su questo terreno la fine dello zarismo ha portato ampi diritti nelle fabbriche e margini di grande autonomia nel villaggio, bensì attraverso la lente della disorganizzazione di servizi essenziali (trasporti, sanità, ecc.), le difficoltà di rifornimento, la penuria di merci, il mancato arrivo di determinati beni di consumo in singole regioni e località. In fondo è solo un'anticipazione del modo in cui la popolazione comune sovietica si abituerà a riconoscere e misurare, con sensibilità sempre più affinata, le congiunture dei tempi difficili nella vita quotidiana. Nel complesso, comunque, lo scenario presentato dalle strade di Pietrogrado nell'inverno del 1917, sede di una nuova dittatura rivoluzionaria da cui la popolazione è in fuga, dove si tagliano i viali alberati e le recinzioni delle case per far fronte alla mancanza di combustibile, appare un aspetto della medesima dinamica che a Taškent provoca l'emergenza alimentare e la «dittatura della fame» (p. 237). Al centro, così come alla periferia, l'esigenza di impadronirsi di risorse scarse radicalizza e condiziona i termini del conflitto e contribuisce a mettere in primo piano la questione del monopolio della forza. Viene percepita direttamente dai ministri socialisti del governo

provvisorio (che aveva introdotto senza successo il monopolio del grano), tragicamente combattuti tra l'adesione alla prospettiva di una costruzione statuale di tipo democratico e l'esigenza di ristabilire in qualche modo il principio di autorità a partire dall'estate del 1917. In seguito l'imperativo di «prendere il grano» accompagnerà la riconquista militare del territorio da parte dell'Armata rossa e influenzerà in modo determinante la tipologia di costruzione statuale dell'Unione sovietica, con ben altra determinazione e disponibilità all'esercizio della violenza e in un contrasto di sofferenze quotidiane assai maggiori di quelle patite durante gli anni di guerra⁴.

Contesto o parole? Contrapporre rigidamente la specificità del Turkestan, in cui gli slogan rivoluzionari velano la specificità di interessi di gruppo, ad una rivoluzione della madrepatria in cui invece ciò non avverrebbe, mi sembra un modo poco fecondo di utilizzare le suggestioni interpretative offerte da *La rivoluzione capovolta*. Lo scollamento tra le retoriche e gli interessi collettivi, così come l'appropriazione e trasformazione locale di parole d'ordine mutate dal linguaggio della politica alta non è una caratteristica distintiva di un contesto coloniale particolarmente distorto. Da questo punto di vista, forse, è l'intera società ex imperiale a rappresentare una sorta di periferia cognitiva delle dichiarazioni di principio imposte dalla minoranza rivoluzionaria. Non appare in fondo deformata, con altro significato, la rivoluzione di quei contadini russi che durante la guerra civile insorgono in nome dei soviet, ma contro i comunisti? Né costituisce una prerogativa specifica della periferia centroasiatica l'utilizzo di un lessico socialista per esprimere ragioni di conflitto etnico-nazionale diverse da quelle propriamente di classe. Nelle zone tra Russia e Ucraina la rivoluzione agraria, riepilogata a livello ideologico nei principi del diritto alla terra e del socialismo agrario, colpì per prime le tenute «appartenenti a vedove e donne sole, a preti di religioni 'aliene' e a proprietari con nomi stranieri. Naturalmente, le proprietà urbane degli ebrei non vennero risparmiate»⁵. Negli Urali l'Ottobre è contrassegnato dai «pogrom degli ubriachi»⁶. In Siberia occidentale il bersaglio del «proletariato di villaggio» locale diventarono le ampie *zaimki*, i poderi degli *squatters* russi di più antico insediamento, caratterizzate da un'agricoltura assai estensiva e arretrata, tutt'altro che borghese, attaccate da altri russi arrivati di recente e affollati nei punti di smistamento in attesa di insediamento legale. La retorica dell'assalto al privilegio cela logiche conflittuali più complesse. Anche in questo caso periferico, come in molti altri, il conflitto rivoluzionario giunge dall'esterno e si trasmette lungo le linee ferroviarie. Trova i suoi punti di forza in una serie di gruppi che, sullo sfondo della

società locale, non sono facilmente e univocamente catalogabili nella categoria degli *oppressi* in lotta contro i *possidenti*: i lavoratori delle ferrovie (dotati di forza contrattuale perché capaci di interrompere vitali linee di comunicazione), le grandi guarnigioni militari stanziati nei centri urbani (dove una piccola forza armata è sufficiente ad imporre il controllo politico su regioni molto estese), il numero relativamente elevato di agitatori politici socialisti qui confinati, ecc.

Ma non è neutro il contenuto delle retoriche utilizzate di volta in volta per legittimare questo o quel provvedimento di emergenza, questa o quella risoluzione di un determinato organismo dirigente, anche quando tali linguaggi rappresentano l'applicazione rudimentale e periferica, più o meno distorta, di direttive emanate dal centro. Se frammentazione dell'autorità e competizione per le risorse (grano e fucili) costituiscono un sostrato fondamentale per comprendere la genesi violenta del nuovo stato che erediterà l'autocrazia, i concetti che l'élite politica utilizza per leggere la realtà influenzano il tipo di scelte effettuate. In altre parole, la politica e l'ideologia contano. Opzioni e modi diversi di affrontare le conseguenze della crisi di autorità e le sue conseguenze sociali si affacciano periodicamente nel dibattito politico, anche all'interno dello schieramento filobolscevico. Fa riflettere, ad esempio, la richiesta del soviet contadino musulmano di rispondere alla crisi con la liberalizzazione del commercio (p. 163). Le stesse scelte politiche fondamentali – la presa del potere, lo scioglimento dell'Assemblea costituente, ecc. – sono anch'esse parte causale del contesto oggettivo di aggravamento della crisi sociale. La guerra civile è anche il frutto di una scelta politica consapevole e perseguita con determinazione, argomentata con logica serrata da Lenin alla vigilia dell'ottobre. L'etica egualitaria e socialista che domina il discorso politico russo interagisce con lo scenario sociale ed istituzionale post-zarista, inducendo a privilegiare la questione della distribuzione delle risorse disponibili da parte di un'entità superiore, misuratrice delle disponibilità e giudice dei fabbisogni collettivi. Il lessico politico alto della rivoluzione influenza la percezione della crisi. Il sentimento generale di ostilità al privilegio porta ad individuare l'origine del problema nell'esistenza di eccedenze sottratte al consumo collettivo. Favorisce la rappresentazione della scarsità come conseguenza dell'operato di categorie di accaparratori; quindi restringe l'ambito delle soluzioni possibili alla ricerca dei modi, più o meno coercitivi, per prelevare d'autorità quote di prodotto a singoli gruppi o aree regionali. Il bagaglio ideologico di derivazione marxiana, elemento fondamentale e non accessorio nella mentalità di una nuova élite al potere in cui *Realpolitik* e slancio utopico sono intrinsecamente legati, offre gli strumenti per classificare la società in gruppi amici o nemici del progetto

di nuova società in gestazione (il nesso tra analisi di classe e dinamica del potere rappresenta infatti il vero centro del pensiero leniniano); costituisce la base cognitiva che poi l'andamento caotico dei poteri locali e frammentati utilizza, per così dire, sul terreno. Né è possibile ridurre completamente in chiave funzionalistica la violenza estrema e pervasiva degli anni della guerra civile (una risposta alla paura), separandola dall'etica e persino dall'estetica superomistica dell'eroismo rivoluzionario. La fredda crudezza delle scene di fucilazione descritte nelle memorie del čekista Zazubrin (Vladimir Jakovlevič Zubkov), che operava nella periferia tra Orenburg, Syzran' e Irkutsk, è profondamente connessa alla visione palingenetica («nella mente un unico pensiero – Lei», la Dea-rivoluzione⁷) di individui realmente convinti di essere «ingegneri della ricostruzione del mondo, possenti come bestie feroci, pieni di forza inaudita»⁸ (quest'ultima è un'autorappresentazione, non una descrizione polemica). In sintesi, la mediazione delle rappresentazioni culturali, dell'ideologia e della politica rimane a mio parere indispensabile per spiegare come il problema economico-amministrativo della crisi alimentare potesse diventare il problema politico di una democrazia instabile e poi rapidamente il problema militare del prelievo di quote di prodotto, o più tardi ancora l'edificazione di una società fondata sull'imposizione di una vera e propria gerarchia di consumo in tempo di pace⁹. Se è «il contesto a dare significato alle parole», anche le parole hanno la loro importanza.

La ricostruzione dello stato: neocolonialismo russo o comunismo sovietico? Una lezione assai istruttiva del caso studio di cui si tratta è il superamento di una divisione dicotomica troppo semplificata tra la soggettività della politica rivoluzionaria e l'andamento spontaneo, apparentemente corale della mobilitazione di massa, viste come entità di cui misurare i momenti di convergenza e di divergenza. Un simile approccio ha caratterizzato molti tentativi di coniugare la dimensione politica e la dimensione sociale del processo rivoluzionario, fin dai primi, ormai antichi contributi di Keep e Reiman¹⁰. Ha trovato espressione in formule storiografiche fortunate come quella della «rivoluzione plebea», oppure nella tesi di un «bolscevismo spontaneo» che procederebbe con logica autonoma e differenziata rispetto alla vicenda del partito e dei suoi avversari. A questo tipo di ricerche fino a non molto tempo fa era di fatto preclusa l'analisi delle realtà regionali. Invece l'esame ravvicinato del contesto locale permette di riconoscere che quanto avviene «non è una rivoluzione leninista, né una *rivoluzione plebea*. La violenza, che si diffonde nel paese, non ha infatti un'unica guida e obiettivi stabili, ma non è neppure frutto di ciechi istinti di una plebe che si impone in

assenza dello Stato. Non vi è nulla di spontaneo o di *primordiale* nella violenza, ma vi sono infinite logiche in un contesto di paura. La ricostruzione dell'unità politica dell'impero avviene in un secondo tempo ed è una riconquista militare accompagnata dalla formazione delle istituzioni centralizzate dello Stato sovietico» (p. 13). Buttino individua e mette in primo piano un livello intermedio di potentati eterogenei, progetti alternativi di ricostituzione dell'autorità più o meno evoluti e di segno politico e nazionale differenziato (l'eretico soviet russo di Taškent, l'opzione delle repubbliche autonome musulmane, varie figure di uomini d'ordine come i kurbashi, a cavallo tra resistenza anticoloniale e banditismo) in competizione tra loro sullo sfondo della crisi alimentare-militare. La relazione è quindi duplice: tra queste forze e la popolazione civile, che appare nel complesso vittima, oggetto più che soggetto della rivoluzione (e quindi di fatto vive il suo ciclo storico non come l'occasione per prendere in mano democraticamente il controllo del proprio destino, bensì come un cataclisma che viene da lontano a stravolgere le condizioni di esistenza), ma anche tra il centro e gli attori dei nuovi poteri locali, questi ultimi impegnati a cercare legittimazione e rafforzamento delle proprie posizioni nel rapporto mutevole con i nuovi poteri del Cremlino. Tale prospettiva spiega bene il contesto di estrema violenza della guerra civile e contemporaneamente le inedite, mutevoli alleanze che lo caratterizzano. In realtà si applica agevolmente anche a quelle vastissime zone periferiche, di fatto la maggior parte del territorio della futura Unione sovietica all'inizio della guerra civile, in cui la genesi dello stato ha luogo dopo innumerevoli passaggi di mano e nel contesto della rivalità tra gruppi armati che esprimono forze eterogenee (generalisti bianchi, movimenti autonomistici più o meno compiutamente nazionalistici, repubbliche socialiste antibolsceviche, varie forme di movimenti partigiani contadini, ecc), sia a occidente di Mosca, verso l'Ucraina, sia in direzione degli Urali e della Siberia.

Nel caso del Turkestan la ricostituzione del potere politico si compie in fine attraverso l'intervento esterno di un organismo militare superiore, l'Armata rossa, che dopo alterne vicende ed alleanze riconquista il territorio utilizzando anche mezzi moderni come l'aviazione (le armi ad alta tecnologia dell'epoca). Non meno importante appare però la capacità del centro di dividere il contesto locale, scegliendo con molta flessibilità interlocutori diversi a seconda della congiuntura. Notevole è anche la capacità di selezionare e inserire nella nuova gerarchia sociale alcuni dei soggetti nuovi emersi nel corso della crisi, operazione che comporta altresì la capacità della nuova ideologia di stato di dare risposta a effettive esigenze identitarie (riuscire a pensare se stessi come turchi musulmani e contemporaneamente come esponenti della

nuova gerarchia comunista). Del resto già la costruzione dello stato imperiale multinazionale aveva manifestato una paragonabile abilità nel trasformare la nobiltà baltica di Riga o l'aristocrazia tatara di Kazan' in fedelissimi servitori dello zar.

Nel caso specifico l'esito può apparire in continuità con il precedente dominio russo, una sua riaffermazione, «la creazione di un sistema coloniale nuovo [in cui] i sovietici tenteranno di emarginare e distruggere la cultura locale: faranno scomparire gli studiosi musulmani e le loro opere, chiuderanno le moschee e le loro scuole, aboliranno i tribunali islamici, cercheranno di distruggere le tradizioni» (p. 12). Fino a che punto, tuttavia, l'arrivo dell'Armata rossa a Taškent può essere effettivamente interpretato come la reimposizione di una presenza «russa» in Asia centrale? E con quale rapporto di continuità o di discontinuità rispetto al passato imperiale? Dobbiamo pensare un potere sovietico che in queste parti maggiormente «esotiche» dello spazio post-imperiale si manifesta, eccezionalmente, in una luce colonialistica, proprio mentre proietta all'esterno l'ideologia dell'emancipazione antimperialistica dei popoli dell'Asia?

La ricerca di Buttino, già molto ampia, si ferma alla vigilia della vera e propria costruzione statuale sovietica, con le sue politiche delle nazionalità, e non prende veramente in esame questi aspetti. D'altro canto la questione di una specificità coloniale dello stato sovietico, così come più in generale del suo rapporto con l'eredità imperiale è naturalmente complessa, controversa, e non può che rimanere aperta in questa sede. Essa rimanda inoltre all'interrogativo più ampio di cosa abbia significato l'espansione in Asia e in generale la colonizzazione del territorio periferico nell'insieme della storia russa, tema sui cui oggi vi sono molte ricerche in corso¹¹. È possibile però contribuire con alcune osservazioni. Anche nella maggior parte delle regioni dell'URSS la guerra civile si conclude di fatto con un qualche arrivo dell'Armata rossa dall'esterno, dopo ripetuti passaggi di fronte. In quasi tutte le regioni la costruzione dello stato acquista la forma dell'estensione altrove di una posizione di dominio, una «raccolta delle terre dello zar»¹² accompagnata dalla selezione e cooptazione di alcune forze locali nella gestione del potere (ad esempio l'inclusione nella burocrazia del partito di leader socialisti rivoluzionari che in precedenza avevano capeggiato insurrezioni antibolsceviche). Da questo punto di vista i meccanismi di ricostituzione dell'autorità esaminati da Buttino in Asia centrale presentano forse un potenziale euristico utile a spiegare anche altri contesti, nei quali la discriminante strettamente etnica del conflitto, qui riassunta nella divisione tra russofoni e musulmani, appare meno significativa o del tutto inesistente, e in cui le linee che dividono la popolazione all'inizio

della crisi sono, semplicemente, altre (ho già citato il caso siberiano del conflitto tra contingenti di vecchi e nuovi coloni, entrambi russofoni ed ortodossi). Del resto l'affermazione in Asia centrale di un nuovo potere che introduce il reato di rispetto delle tradizioni (p. 415) è contestuale, nella Russia vera e propria, alle persecuzioni contro la Chiesa ortodossa e alla confisca dei suoi beni, realizzata proprio in nome della distribuzione egualitaria delle risorse in tempi di carestia (anche questo un risvolto dell'uso politico della crisi alimentare). Avviene parallelamente all'esclusione dei pope e delle altre élites tradizionali del villaggio dalle liste elettorali, con la sovrapposizione della legalità socialista alle forme tradizionali del diritto consuetudinario. Prelude alla vera e propria distruzione di una civiltà secolare (la collettivizzazione delle campagne russe, che è coeva alla denominazione del Kazachstan).

Forse dovremmo riconoscere che i procedimenti di costruzione dell'alterità osservati nell'ambito degli studi post-coloniali presentano qualche analogia con l'edificazione della società comunista, anche là dove le differenze linguistiche e confessionali sono meno appariscenti. Il senso di estraneità tra intellettuale rivoluzionario e contadino ortodosso non era molto inferiore a quello che separava il russo filosovietico di Taškent dai nativi turcofoni. E in effetti concetti come *distanza culturale* potrebbero essere impiegati con una certa plausibilità anche per descrivere la storica separazione tra *narod* grande-russo ed élites urbane pre-rivoluzionarie (a sua volta eredità della «grande paura» nobiliare per la rivolta settecentesca di Pugáčev) e, con più concreta rilevanza per il caso che ci interessa, per spiegare la tematizzazione del motivo dell'«asiaticità» del contadino russo in autori socialdemocratici come Plechanov e Gor'kij, nonché le formule sovietiche sull'«idiotia della vita rurale» da riscattare attraverso una profonda rieducazione dell'individuo ai valori della modernità socialista (anche questa una «missione civilizzatrice»)¹³. Rimane sullo sfondo, peraltro, una tradizione secolare in cui la rappresentazione simbolica dell'autorità aveva coltivato deliberatamente l'immagine del sovrano come lontano e straniero rispetto a *tutti* i gruppi cetuali della popolazione, compreso quello degli allogeni¹⁴.

Se per un verso tentativi recenti di concettualizzare l'intera storia imperiale e sovietica alla luce della categoria di *colonizzazione interna* appaiono insoddisfacenti e ancora troppo generici (nonostante formule suggestive come quella del «fardello dell'uomo sbarbato», allusione alla matrice originaria della modernizzazione autoritaria petrina), con il rischio di rendere inutilizzabili definizioni eccessivamente ampie e generiche¹⁵, dall'altro la comprensione della costruzione statuale sovietica potrebbe forse guadagnare dalla consapevolezza che comu-

nismo e colonialismo, solitamente percepiti come fenomeni antitetici appartenenti a sistemi antagonisti, presentano anche alcune affinità e modalità operative comuni, a Taškent come a Leningrado. Anche su questo aspetto il bel libro di Marco Buttino invita a riflettere.

ALBERTO MASOERO

Note al testo

¹ A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo, 1870-1914*, in «Rivista storica italiana», CXV (2003), p. 438.

² Il fenomeno è descritto nelle memorie di uno dei funzionari dell'epoca, A.A. TATIŠČEV, *Zemli i ljudi. V gušče pereselenčeskogo dviženija (1906-1921)* [Terre e genti. Nel vivo del movimento migratorio, 1906-1921], Moskva 2001, pp. 221-222.

³ Così, ad esempio, in un altro caso-studio locale dedicato alla regione degli Urali, molto documentato e approfondito: I. NARSKIJ, *Žizn' v katastrofe. Budni naselenija Urala v 1917-1922 gg.* [Vita nella catastrofe. La vita quotidiana delle popolazione degli Urali negli anni 1917-1922], Moskva 2001.

⁴ V., ad esempio, i dati delle perdite umane nella regione del Don, in P. HOLQUIST, *Making War, Forging Revolution. Russia's Continuum of Crisis, 1914-1921*, Cambridge (Mass.) 2002, p. 282.

⁵ A. GRAZIOSI, *La grande guerra contadina in Urss. Bolscevichi e contadini, 1918-1933*, Napoli 1998, p. 23.

⁶ NARSKIJ, *Žizn' v katastrofe* cit., p. 196.

⁷ V. ZAZUBRIN, *La scabbia*, a cura di S. VITALE, Milano 1990, p. 35.

⁸ Così nella presentazione ai lettori della prima edizione di queste memorie su «Sibirskie ogni», ivi, p. 124.

⁹ E. OSOKINA, *Za fasadom «stalinskogo izobilija». Raspredelenie i rynek v snabženii naselenija v gody industrializacii, 1927-1941* [Dietro la facciata dell'«abbondanza staliniana». Distribuzione e mercato nel rifornimento della popolazione durante gli anni dell'industrializzazione, 1927-1941], Moskva 1999.

¹⁰ J.H. KEEP, *The Russian Revolution. A Study in Mass Mobilization*, New York 1976; M. REIMAN, *La Rivoluzione russa dal 23 febbraio al 25 ottobre*, Bari 1969.

¹¹ Alcuni esempi recenti sono: M. KHODARKHOVSKY, *Russia's Steppe Frontier: the Making of a Colonial Empire, 1500-1800*, Bloomington 2002; W. SUNDERLAND, *Taming the Wild Field. Colonization and Empire on the Russian Steppe*, Ithaca 2004; A.V. REMNEV, *Rosija Dal'nego vostoka. Imperskaja geografija vlasti XIX – načala XX vekov* [La Russia dell'Estremo oriente. La geografia imperiale del potere nel XIX secolo e al principio del XX], Omsk 2004.

¹² A. KAPPELER, *Russland als Viervölkerreich. Entstehung. Geschichte. Zerfall*, München 1992, p. 301.

¹³ J. HELLBECK, *Fashioning the Stalinist Soul. The Diary of Stepan Podubnyi, 1931-1939*, in *Stalinism: New Directions*, a cura di S. FITZPATRICK, London-New York 2000.

¹⁴ R. WORTMAN, *Scenarios of Power. Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, Princeton 1995.

¹⁵ A. ETKIND, *Bremja britogo čeloveka, ili vnutrennaja kolonizacija Rossii* [Il fardello dell'uomo sbarbato, ovvero la colonizzazione interna della Russia], in «Ab Imperio», 2002, 1, pp. 265-298.

II

Grano e fucili. Micropolitica di una guerra civile

Il libro di Marco Buttino, insieme a quello di Adeeb Khalid¹, è il lavoro più importante sulla storia dell'Asia Centrale nella prima metà del XX secolo a essere apparso nella nuova stagione storiografica iniziata con l'apertura degli archivi ex-sovietici. Se tradotto in una lingua più letta di quanto non sia l'italiano, diventerà l'opera di riferimento sul periodo cruciale che va dalla rivolta dei centroasiatici nel 1916 alla riconquista della regione da parte di Mosca, soprattutto per quanto riguarda la situazione nelle campagne².

Il libro è frutto di una ricerca durata molti anni, iniziata quando ancora l'Unione Sovietica era in piedi e i suoi archivi ermeticamente chiusi. Studiando il crollo dello stato zarista in Asia Centrale e l'insieme di conflitti che seguirono avendo davanti agli occhi il disfacimento dell'URSS³ e della Jugoslavia e le «nuove guerre» del post-guerra fredda⁴, Buttino ha costruito un libro che cerca di andare al di là non solo delle interpretazioni tradizionali della mobilitazione politica e delle rivoluzioni nel 1917, ma anche dell'interpretazione della guerra civile del 1918-1920 come somma di conflitti etnici nelle periferie plurilingui dell'impero in disfacimento (analoga a quella dello «scongelo» di nazioni che si sarebbero risvegliate all'azione politica autonoma – e spesso alla guerra «etnica» le une contro le altre – durante e dopo il crollo dell'URSS)⁵. «Non era semplicemente il crollo della prigione/impero e la liberazione dei popoli, come spesso si sostiene. Era mutata la configurazione generale del potere e gli attori sociali e politici ridefinivano se stessi in rapporto alle nuove possibilità esistenti. Si formavano, o trasformavano, alleanze e appartenenze di individui che [...] si riconoscevano in obiettivi almeno provvisoriamente comuni, quale quello di sottrarsi a una comune minaccia o di avere accesso a risorse alimentari scarse»⁶.

Buttino non ha scritto una «storia dell'Asia Centrale»: la Zakaspija (l'attuale Turkmenistan) e – soprattutto – i due protettorati russi (l'emirato di Bukhara e il khanato di Khiva) restano sullo sfondo. Ha invece scelto di concentrarsi su tre casi: Taškent, la capitale coloniale, il principale teatro della politica democratica dopo il febbraio 1917 e del «capovolgimento» della rivoluzione; la piana del Fergana, cuore demografico ed economico dell'Asia Centrale (da lì provenivano i due terzi del cotone prodotto in Turkestan), dove più forte fu il movimento di guerriglia passato alla storia con la denominazione negativa sovietica di *basmačestvo* (banditismo); il Semireč'e, la regione al confine con la Cina abitata dai nomadi kirghisi e kazachi dove maggiore era stata

l'immigrazione di coloni agricoli slavi, che avevano marginalizzato i nomadi sulle terre peggiori.

A Taškent, in un tipico esempio di urbanistica coloniale europea, dopo la conquista una nuova città dei russi era sorta accanto a quella dei «nativi». Alla fine del 1917 i soldati e i ferrovieri russi si impadronirono del potere, brandendo gli slogan bolscevichi ma lasciando significativamente in piedi il monumento al generale Von Kaufman, simbolo del dominio grande-russo sulle arretrate masse asiatiche e primo governatore del Turkestan. Nel contesto della colonia, dove la democrazia conquistata dalla rivoluzione di febbraio metteva gli europei di fronte all'inquietante possibilità di essere sommersi dalla mobilitazione politica dei locali (che costituivano il 95 % della popolazione), l'instaurazione di una dittatura «bolscevica» assumeva il significato di restaurazione dei rapporti di potere tra comunità colonizzata e comunità colonizzatrice⁷. In questo senso la rivoluzione «bolscevica» (che a Taškent aveva addirittura avuto un breve prologo nel mese di settembre) nella colonia fu una «rivoluzione capovolta». Se la mobilitazione politica a Taškent nel 1917 era già stata ottimamente affrontata da Adeeb Khalid⁸, *La rivoluzione capovolta* apre nuovi scenari alla comprensione di altri aspetti della transizione post-zarista in Asia Centrale. La crisi economica e la carestia, il conflitto tra pastori nomadi nativi e coloni agricoli a partire dalla rivolta del 1916, il *basmačestvo* in Fergana e il ruolo politico dei «comunisti musulmani» costituiscono i temi principali in cui Buttino innova sensibilmente rispetto alla letteratura esistente.

Uno dei meriti principali del libro è quello di evidenziare il ruolo del sistema economico coloniale durante il crollo e la ricomposizione dell'autorità statale. Nonostante al centro dell'attenzione stia il periodo 1916-1920, la prima parte del libro è una panoramica sulla politica coloniale zarista tra la conquista – avvenuta negli anni sessanta del XIX secolo – e lo scoppio della prima guerra mondiale. Nei primi anni del XX secolo il Turkestan aveva subito lo slittamento verso la monocultura cotoniera, grazie alla costruzione di ferrovie che collegavano la regione alla Russia. La colonia giunse a soddisfare quasi completamente la domanda dell'industria tessile russa, ma con la guerra arrivò la crisi del sistema economico dell'Impero zarista. Lo scambio grano-cotone tra centro e periferia, perno sul quale ruotava l'economia coloniale, si interruppe. Il Turkestan si trovò, a partire dal 1917, in preda alla fame. La crisi economica e la fame generalizzata nella colonia, nell'ambito della più generale carenza di grano in tutto il territorio dell'Impero in guerra, è un tema cruciale quasi ignorato dalla storiografia⁹. Buttino dimostra che senza tener presente la drammatica situazione alimentare, lo svolgersi dei conflitti locali durante la guerra civile risulta incom-

prensibile. In questo contesto, la restaurazione dei rapporti di potere coloniale significavano la morte per quella parte della popolazione che non fosse riuscita ad accedere a risorse alimentari sempre più scarse.

Il Semireč'e era la regione maggiore produttrice di grano del Turkestan, in virtù dell'afflusso di contadini slavi negli anni precedenti la guerra mondiale. La specificità dell'area era infatti costituita dall'essere la «colonia di popolamento» all'interno della colonia del Turkestan. Tuttavia l'inesistenza di una via ferrata che la collegasse a Taškent e al Fergana – dove si concentrava la maggioranza della popolazione – e la mancanza di volontà da parte del potere neocoloniale a Taškent di arrivare a uno scontro con i contadini russi che avevano il grano fecero sì che il peso delle requisizioni si concentrasse soprattutto sui contadini centroasiatici delle altre regioni del Turkestan. Anche le stime del grano presente nelle campagne, spiega Buttino, «seguivano i rapporti di forza: si doveva prelevare il cibo non tanto dove vi erano eccedenze, ma soprattutto nelle località più raggiungibili e dove le requisizioni si potevano attuare senza sconvolgere equilibri politici fondamentali per il governo» (p. 237). Inoltre, aveva un peso la situazione di violenza che imperversava nella regione. A partire dalla rivolta del 1916¹⁰, quando per la prima volta contadini russi erano periti per mano dei locali, coloni agricoli russi e nomadi kirghisi si uccidevano per il controllo della terra e delle fonti d'acqua. Alla rivolta aveva fatto seguito la repressione dell'esercito zarista, che aveva sterminato sistematicamente decine di migliaia di nomadi, senza distinzioni di sesso o d'età. Allo sterminio avrebbe fatto seguito la segregazione etnica: i piani di pacificazione, congelati dalla rivoluzione di febbraio, avrebbero comportato la deportazione dei superstiti in «riserve» su terreni marginali, mentre le loro terre sarebbero state occupate da nuovi contingenti di coloni e di cosacchi. I contadini russi armati avevano colto l'occasione per unirsi alla vendetta, impadronendosi di vaste estensioni di terre utilizzate come pascoli dai nomadi. Centinaia di migliaia di nomadi fuggirono in Cina, perdendo il proprio bestiame nella traversata delle montagne. Buttino porta alla ricostruzione di questa vicenda un vasto numero di materiali d'archivio, che aprono prospettive comparative con ciò che accadde pochi anni dopo, nella prima metà degli anni Trenta, durante la collettivizzazione staliniana e la sedentarizzazione forzata dei nomadi.

La trattazione di Buttino si concentra dunque sulle condizioni materiali e sulla distribuzione delle risorse tra i gruppi come chiave per comprendere l'evoluzione politica. La distribuzione del potere e delle risorse legava il destino di centroasiatici ed europei del Turkestan in un nesso coloniale che aveva diverse caratteristiche. Sotto l'aspetto econo-

mico, come abbiamo visto, la monocoltura del cotone aveva condotto il Turkestan alla dipendenza dal grano che arrivava via ferrovia dalla Russia. Dal punto di vista politico, la minoranza europea era privilegiata e gestiva il potere. Anche qui la guerra è lo spartiacque. Il reclutamento dei nativi nel 1916 portò a una vastissima rivolta e precipitò alcune zone della regione nella violenza, tutte le altre nella paura. La rivoluzione di febbraio e la fine dello zarismo portano alla democratizzazione della vita politica anche nella colonia. Ma in una situazione di distanza culturale – che spesso è aperto razzismo – e di disuguaglianza nella distribuzione delle risorse, la minoranza ha paura della maggioranza.

Il confronto politico-militare ruota dunque in gran parte, per Buttino, intorno al possesso di due risorse scarse: le armi e il grano. A causa della situazione imperiale, nella gestione di entrambi le risorse risultavano di molto avvantaggiati gli europei. Le armi erano infatti in gran parte in mano ai colonizzatori (non solo ai soldati: dopo la repressione della rivolta il governatore militare della regione aveva fatto distribuire fucili ai coloni slavi, per «difendersi» dai centroasiatici). Il grano era prodotto soprattutto (ma non solo) da contadini immigrati, dopo che la coltivazione del cotone aveva inghiottito gran parte della forza-lavoro locale. Chi era in possesso delle armi avrebbe potuto requisire il grano di cui aveva bisogno. «I russi costituivano una minoranza che viveva in un ambiente percepito come ostile, ma erano armati ed erano fermamente decisi a non cedere il proprio grano. Il loro isolamento contribuiva a renderli aggressivi»¹¹ nei confronti dei centroasiatici, sottoposti a requisizioni e «spedizioni punitive» che spesso si risolvevano nello sterminio degli abitanti di interi villaggi.

Vediamo ora come si declinano queste variabili nelle tre situazioni regionali prese in esame da Buttino. In città, a Taškent, gli europei avevano le armi ma non il grano. I centroasiatici erano disarmati, ma i mercanti nativi e i contadini della regione circostante coltivavano e commerciavano il grano. Mano a mano che la crisi si approfondì, nel corso del 1917, gli europei emarginarono politicamente i centroasiatici e requisirono il grano a contadini e mercanti. In Semireč'e gli europei erano in possesso di grano e armi, i nomadi centroasiatici non avevano né l'uno né le altre, e avevano subito più di tutti gli altri centroasiatici le conseguenze negative della politica coloniale. Per questo i nomadi furono i più violenti tra i rivoltosi del 1916, e quelli più duramente repressi in seguito. Furono anche coloro che soffrirono maggiormente per la carestia, perché il loro accesso al cibo era più difficile. Anche in Fergana gli europei avevano armi e grano, ma erano in numero molto inferiore rispetto al Semireč'e: dove maggiore era la concentrazione di popolazione locale e minore quella di coloni, lo stato coloniale aveva

dovuto appoggiarsi maggiormente sui centroasiatici per radicarsi. Molti centroasiatici ricoprivano incarichi quali quello di capo della polizia in varie città della valle. Avevano perciò accesso alle armi. In molti casi si «trasformeranno» in *basmači*. È proprio in Fergana che le formazioni armate composte da centroasiatici erano più forti e strutturate, e giunsero a giocare un ruolo politico fondamentale.

La forza militare dei *basmači* fu uno dei fattori che rese indispensabile, per Mosca, trovare dei mediatori che discutessero con gli uomini che avevano potere a livello locale (molti dei quali non erano affatto figure di potere «tradizionali», ma «uomini nuovi», degli imprenditori della violenza che avevano raccolto intorno a sé uomini sbandati per la crisi economica e la cui autorità era emersa grazie alle condizioni di paura e di guerra¹²). Questi mediatori sono i «comunisti musulmani» del *Mushjuro*. È bene ricordare che costoro non sono in nessuno senso meno comunisti dei «bolscevichi» russi di Taškent.

L'approfondirsi della crisi spezza però le solidarietà «coloniali». Presto il potere neocoloniale di Taškent si rese conto che non bastava requisire il grano a mercanti e ai contadini centroasiatici: risultava inevitabile imporre prelievi anche ai coloni russi e ai cosacchi. In un primo momento la parola d'ordine leniniana della terra ai contadini (che nella parte europea dell'impero significava esproprio dei possidenti) nella colonia era stata tradotta come esproprio dei centroasiatici. Se su questo programma soldati e abitanti russi delle città centroasiatiche potevano marciare uniti con i contadini slavi immigrati, il problema dell'approvvigionamento delle città cambiò le cose. Anche di qui l'estrema mutevolezza dei fronti della guerra civile: «Vi era la guerra tra l'Armata rossa e i *basmači*, tra le forze armate di Taškent e i coloni armati; i *kurbaši* spesso erano in lotta tra di loro, e, tra questi, alcuni passavano ai sovietici per combattere i propri nemici locali, e altri si univano ai coloni per contrastare Taškent. [...] Le stesse trattative di pacificazione erano spesso fittizie perché non segnavano altro che passaggi di alleanza nel quadro dei fronti mutevoli della guerra.» (p. 353). In Fergana, già nell'estate del 1918 i coloni slavi si erano organizzati in un'«Armata contadina» a difesa del proprio grano. Se inizialmente Taškent aveva riconosciuto nominalmente i contadini armati come parte dell'Armata Rossa, quando nell'estate 1919 cercò di rendere effettiva la subordinazione e di requisire il loro grano, il capo dell'Armata contadina si alleò con uno dei capi *basmači* più potenti, Madamin Bek. Nell'autunno fu formato un esercito comune tra contadini slavi e *basmači*, che iniziò spedizioni contro le città del Fergana controllate dai «sovietici».

Sebbene la linea analitica qui schematizzata – e di molto impoverita a fini di sintesi – non sia l'unica seguita da Buttino, è quella centrale del suo lavoro. Il libro rimane infatti ancorato al livello della «micro-politica dei conflitti»¹³, letta soprattutto come *micro-realpolitik* nei rapporti (conflittuali o collaborativi) tra gruppi di «uomini in armi» per il controllo delle risorse in una situazione di assenza di un'autorità statale. In tempo di carestia questi gruppi confliggono violentemente. Uno dei pregi del libro è proprio l'essere una documentatissima (gli anni di lavoro in archivio si notano praticamente a ogni pagina) analisi delle coalizioni *di interesse* (in questo caso l'interesse primario: la sopravvivenza fisica) che si formano e si disfano, sottolineando come le affiliazioni identitarie giocassero un ruolo marginale nell'evoluzione politica e militare durante la guerra civile¹⁴.

Così come giocò un ruolo marginale la retorica politica che i gruppi utilizzarono nel corso dello scontro. Ancora una volta, ci imbattiamo nel rapporto di dipendenza «imperiale»: il linguaggio con cui si articolano i rapporti alla periferia è quello del centro. I significati periferici sono espressi con significanti provenienti dal centro: «La politica *alta*, quella del Centro, diveniva [...] a livello locale una retorica malleabile, cui facevano ricorso le parti in conflitto per definire la propria appartenenza di campo e le proprie alleanze» (p. 233). Il nuovo linguaggio rivoluzionario è un messaggio che i gruppi locali mandano al centro, ai legittimi detentori di questa retorica – ossia a chi produceva il linguaggio politico – nel contesto dei rapporti di forza periferici.

Poiché fino all'arrivo dell'Armata Rossa in Turkestan nel 1920 Mosca non poteva imporre con la forza le proprie posizioni, nel biennio 1918-1919 i rapporti tra centro e periferia non erano gerarchici, ma «un sistema di legittimazione fornito dai livelli più alti a quelli inferiori» (p. 233). Mosca riconosceva il potere degli autoproclamati bolscevichi del Turkestan, organizzati nel consiglio dei commissari del popolo (*sovnarkom*) di Taškent. A sua volta, il *sovnarkom* forniva analoga legittimazione a gruppi di potere nelle città di provincia. I soldati e i ferrovieri che presero il potere a Taškent alla fine del 1917 formarono un «partito bolscevico» solo *dopo* la presa del potere. Nei fatti, questo partito rimase un'organizzazione indipendente, che le commissioni o i singoli bolscevichi inviati da Mosca nei due anni successivi tentavano, spesso senza successo, di allineare alle posizioni del centro.

Tuttavia, Buttino non approfondisce il tema del rapporto centro-periferia. Esso sembra essere stato più dialogico di quanto l'autore non ci spieghi: la ricerca di legittimazione era reciproca, sebbene il centro rimanesse la parte più forte nella contrattazione. Anche la retorica del centro era malleabile e subì un'evoluzione a causa della situazione sul

terreno: com'è ampiamente noto, l'intelligenza politica di Lenin stette proprio nella capacità di adattare la retorica bolscevica ai rapporti di forza nel paese, per poi svuotarla dal di dentro con il mutare della situazione politica. I proclami della fine del 1917 sulla terra ai contadini, sui diritti delle nazionalità all'indipendenza e quello rivolto *A tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente* ne sono gli esempi più noti.

Inoltre, come ha spiegato recentemente Gero Fedtke, dopo il febbraio 1917 i centroasiatici avevano adottato il nuovo linguaggio rivoluzionario quasi altrettanto velocemente degli europei. Anche tra i centroasiatici, già dopo il febbraio 1917, erano sorti (o avevano preso nuove denominazioni), organismi addobbati con le parole della nuova politica: «partiti» (*firqa, to'da*), «soviet» (*shura*), «sindacati» dei «lavoratori (*zahmat kashlar*) musulmani». In seguito, sia i «bolscevichi» russi sia i «comunisti musulmani» del Turkestan adottarono la retorica del centro (e lo stesso nome di «bolscevichi») per dichiarare dei legami ideologici con il potere centrale che non esistevano dal punto di vista organizzativo¹⁵. Dopo l'Ottobre, molti esponenti del campo progressista musulmano, detto *ğadid*, in contrapposizione da circa un ventennio con il campo «tradizionalista» (*qadimlar*) della società centroasiatica, assunsero il linguaggio e la denominazione dei nuovi padroni del centro dell'Impero, un linguaggio funzionale alla contrapposizione con i tradizionalisti. Tra gli esempi riportati da Fedtke il più indicativo è quello della città di Andijan nel Fergana. Nel 1920 in città esistevano tre diverse organizzazioni del *Komsomol*, un «Partito Comunista» e un «Partito Comunista Musulmano dei Comunisti» (*musul'manskaja kompartija kommunistov*)¹⁶.

Questo ci porta all'altra principale linea narrativa e analitica del libro: la mobilitazione politica dei centroasiatici tra 1917 e 1920. Buttino descrive la divisione tra progressisti e tradizionalisti, che durante il 1917 «precipitò» in forme organizzative quasi partitiche, con gli intellettuali nativi più russificati (soprattutto kazachi e tatars formati nelle università russe) a fungere da mediatori sia tra la politica dei centroasiatici e quella degli europei, sia tra le diverse anime di quello che Buttino chiama «il movimento musulmano». I *ğadid* di Taškent si concentrarono nella *Tashkând Shurā-yi Islāmiya* («Consiglio Musulmano di Taškent», tradotto nelle fonti russe come «Soviet dei Deputati Musulmani») e gli *ulama* nell'*Ulamā Jamiyati*, «l'organo politico che rappresentava gli interessi di tutte le élites tradizionali della società turkestanica»¹⁷. I due campi si scontrarono soprattutto nelle elezioni per la Duma cittadina, nell'agosto 1917, dalle quali i tradizionalisti uscirono trionfatori. Dopo la presa del potere a Taškent da parte dei

soldati e dei ferrovieri russi nell'ottobre 1917, politici centroasiatici in fuga da Taškent e provenienti da altre regioni (in misura preponderante *ġadīd* e «mediatori» russificati) formarono a Kokand, in Fergana, un Governo Provvisorio del Turkestan aperto alla partecipazione dei russi che proclamò l'autonomia della regione «in unione con la Repubblica Federativa Democratica di Russia». L'Autonomia di Kokand, l'ultimo sussulto delle speranze democratiche del 1917, rimase però debole e isolata. Nel febbraio 1918 reparti di soldati bolscevichi russi di Taškent e delle città del Fergana, assieme a russi e armeni del quartiere europeo di Kokand, attaccarono, distrussero e saccheggiarono la città vecchia, abbandonandosi a un massacro che contribuì grandemente a precipitare il Fergana nella violenza e nel *basmačestvo* per gli anni a venire.

La trattazione della mobilitazione politica dei centroasiatici nel 1917 è la parte del libro che lascia più perplessi, a causa di un'altra caratteristica del lavoro di Buttino, che ne costituisce allo stesso tempo un pregio e un limite: il suo essere centrato sulle fonti primarie. Nonostante la ricca bibliografia, pressoché mai l'autore si confronta, criticamente o facendole proprie, con le interpretazioni degli altri studiosi che si sono occupati della regione. L'aspetto che ne risente di più è l'analisi della lotta politica di *ġadīd* e tradizionalisti. Nonostante le divergenze di fondo tra i due campi, sostiene Buttino, «gli *ulama* tradizionalisti non potevano prescindere dalle iniziative dei *ġadīd* sul terreno della politica, [mentre] questi ultimi avevano bisogno dell'appoggio degli *ulama*, che avevano radici più profonde nella società locale. I rivali si trovarono così fianco a fianco nel movimento nazionale», contrapposti agli europei (p. 127). Tuttavia, una delle tesi del succitato lavoro di Adeeb Khalid è la costante contrapposizione tra intellettuali *ġadīd* e *ulama*, anche dopo il colpo di mano dei «bolscevichi» russi di Taškent in settembre. Buttino interpreta diversamente da Khalid alcuni passaggi cruciali della politica a Taškent nel 1917, come il ruolo del Comitato del Governo Provvisorio o la proposta, avanzata dall'*Ulamā Jamīyati* in settembre, di formare un partito unico di tutti i nativi, l'*Ittifāq-ul-Muslimin* («Unione dei Musulmani»)¹⁸. Se su alcune questioni la ricostruzione di Buttino è più convincente di quella di Khalid, che fino a ora era la migliore sul '17 a Taškent, l'assenza di un confronto con *The Politics of Muslim Cultural Reform* lascia il lettore con numerosi punti interrogativi senza risposta.

Inoltre, l'eccessiva reificazione e fissazione nel tempo dei campi culturali e politici («progressisti» e «tradizionalisti») porta Buttino a dare un quadro dell'evoluzione politica che avrebbe forse beneficiato di una maggiore attenzione alla fluidità delle posizioni personali, alla specificità degli schieramenti politici nelle varie città, e alle caratteristiche della mobilitazione politica di figure di autorità tradizionali come gli *ulama*.

Ad esempio, la partecipazione di Sher Ali Lapin – che a Taškent per tutto il 1917 era stato il portavoce dell'*Ulamā Jamiyati* – all'autonomia di Kokand, fa sostenere a Buttino che gli *ulama* appoggiassero il governo autonomo. Il kazaco Sher Ali Lapin aveva lavorato come interprete alla cancelleria del governatore dell'*oblast* di Samarcanda prima di diventare avvocato: era dunque un centroasiatico conoscitore della cultura e della lingua dei colonizzatori, che esercitava una professione «moderna» ma che non condivideva le idee del «progressisti». Per gli *ulama* un portaparola ideale nel nuovo contesto della politica democratica del 1917, ma un individuo a loro socialmente estraneo. Se è vero che ritroviamo Sher Ali Lapin a Kokand in importanti posti di responsabilità nell'Autonomia, non è chiaro se, in quel momento, rappresentasse qualcosa di più di se stesso, dal momento che i principali organi di stampa conservatori avevano condannato l'Autonomia¹⁹.

Una delle parti migliori del libro è invece la trattazione della fase successiva nella mobilitazione politica dei centroasiatici: l'emersione dei «comunisti musulmani» nel 1918, quando la politica democratica aveva lasciato il posto alla politica della mobilitazione. L'eroe di Buttino è indiscutibilmente Turar Ryskulov, il comunista kazaco che riuscirà a creare nel marzo 1919 quello che nei fatti era un «partito comunista parallelo» dei nativi, il *Mushjuro*. Grande merito del libro è mettere in evidenza la connessione tra la politica a Taškent e il *basmačestvo*, con il complesso gioco tra gli obiettivi di tutti i soggetti politici: bolscevichi russi, comunisti musulmani, *kurbaši*, contadini slavi armati. È la forza del *basmačestvo* (e l'intelligenza politica dei suoi capi, primo fra tutti Madamin bek) in Fergana a rendere possibile (e utile a Mosca) il ruolo politico di mediazione dei «comunisti musulmani», che tenteranno di trasformare alcuni gruppi di *basmači* in un esercito ai loro ordini, per contrattare poi con Mosca una maggiore autonomia. Nel gennaio 1920 i comunisti musulmani guidati da Ryskulov riuscirono addirittura a ridenominare il Partito Comunista del Turkestan in «Partito Comunista del Popoli Turchi», e la repubblica del Turkestan in «Repubblica Turcica», in una prospettiva convergente con la simultanea azione politica di dirigenti sovietici appartenenti ad altri «popoli turchi», primo fra tutti il tataro Sultan Galiev.

Tuttavia, è proprio questa convergenza a far rimpiangere una maggiore attenzione all'evoluzione politica a Mosca e, in generale, nell'ex-impero. L'autore è convincente quando spiega che durante la guerra civile Mosca non avesse modo di obbligare i lontani «bolscevichi» di Taškent a seguire le sue direttive. Questi ultimi calibravano però le loro decisioni anche in funzione delle evoluzioni politiche nella capitale

bolscevica, dalla quale stavano aspettando aiuti militari e alimentari (che, illudendosi, credevano imminenti). A loro volta, le decisioni del Cremlino che riguardavano il Turkestan erano sì collegate ai rapporti di forza nella regione²⁰, ma anche all'andamento generale della guerra civile, in modo particolare in altre zone «musulmane» dell'ex-impero, e al contesto internazionale. Ad esempio, la svolta politica del marzo 1919 a Taškent che portò alla creazione del *Mushjuro* – e qui giocò un ruolo importante l'inviato di Mosca Kobozev – non è da Buttino messa in relazione all'VIII Congresso del partito comunista nel frattempo in corso a Mosca, durante il quale Lenin e Stalin gettarono le basi della successiva «politica nazionale» sovietica in contrapposizione a chi (soprattutto Bucharin e Pjatakov) era contro qualsiasi forma di autonomia basata sul principio nazionale. Le decisioni moscovite erano legate ai combattimenti in corso nella regione dei tatars e dei baškiri: mentre il congresso era in corso fu infatti firmato un accordo di alleanza tra il Cremlino e i nazionalisti baškiri guidati da Ahmed Zeki Velidi, che fino a quel momento avevano combattuto dalla parte dei bianchi, e per la creazione di una Repubblica Sovietica Autonoma Baškira²¹. Quello stesso Ahmed Zeki Velidi, di formazione storico specialista dell'Asia Centrale, che aveva giocato un ruolo attivo e importante nella politica a Taškent fin dall'aprile 1917 e che si unirà ai *basmači* del Turkestan dopo la fine dell'alleanza con Lenin, prima di partire per l'esilio definitivo.

La scelta di lasciare Mosca in secondo piano si ripercuote anche sulla contestualizzazione delle vicende del Turkestan nella congiuntura internazionale. Se l'intervento delle potenze straniere non ebbe in Asia Centrale l'importanza che ricoprì in tutte le altre periferie dell'Impero in sfacelo (avanzata di tedeschi e ottomani rispettivamente in Ucraina e nel Caucaso nel 1918, intervento giapponese in Estremo Oriente, e così via), la percezione della situazione mondiale da parte dei nuovi padroni del Cremlino ebbe delle conseguenze per le loro scelte politiche in Turkestan. Quando nel 1919 fu chiaro che la possibilità della rivoluzione in Europa era tramontata, l'Asia Centrale acquisì importanza agli occhi dei bolscevichi come avamposto rivoluzionario per la sollevazione anticoloniale dell'«Oriente» contro le potenze europee, in particolare la Gran Bretagna, che stava rafforzando la propria posizione di potenza egemone nelle terre musulmane, dal Medio Oriente all'India. Inoltre, anche la visione del mondo degli intellettuali e politici turkestanici e del posto in esso occupato dai musulmani centroasiatici mutò sensibilmente nel convulso triennio 1917-1920. È del 1919 il pamphlet *La questione orientale* del più influente intellettuale *ġadid* del periodo, Abdurrauf Fitrat. Esso segnò una netta svolta anti-imperialista nel pensiero *ġadid*, che negli scritti dell'anteguerra aveva rappresentato l'Europa unicamen-

te come esempio da seguire per il rinnovamento e il progresso della società locale²². Anche l'idea (le diverse idee) di comunità al centro del pensiero dei progressisti centroasiatici, che nel 1918-19 si trasformarono in gran numero in «comunisti musulmani», cambiò significativamente in questi anni. Prima del 1917 la «nazione» cui i *ġadīd* prevalentemente si rivolgevano nella loro campagna di rinnovamento culturale aveva caratteristiche religiose e territoriali: i musulmani del Turkestan. Era un nazionalismo allo stesso tempo confessionale e secolare, dal momento che la desacralizzazione dell'Islam e l'assenza di dibattito teologico caratteristiche della pubblicistica *ġadīd* mostravano che al centro delle loro preoccupazioni stava la comunità e non la fede²³. Secondo Khalid, il successivo nazional-comunismo musulmano

rappresentò una nuova espressione del nazionalismo secolare musulmano che aveva mosso i *ġadīd* prima del 1917, ora espresso nel linguaggio della rivoluzione e unito [...] alla lotta anticoloniale. La dedizione dei *ġadīd* alla rivoluzione era sincera, e la nozione di classe non era da loro usata strumentalmente; tuttavia, i *ġadīd* interpretavano in modo specifico entrambi questi concetti. [...] Quest'élite culturale radicalizzata [da guerra e rivoluzione] fu fortemente attratta dai metodi di mobilitazione del comunismo, e la retorica della rivoluzione le fornì nuovi strumenti per combattere contro nemici interni ed esterni alla società²⁴.

L'Islam e le realtà politico-territoriali esistenti (Turkestan, Bukhara, Khiva) erano però lungi dall'essere gli unici riferimenti identitari dell'élite culturale progressista prima del 1917: identità più circoscritte (tra le quali quelle che, in un contesto e quindi con significato mutato, andranno a «dare un nome» alle repubbliche «nazionali» sovietiche formate nel 1924) o panturchismi d'importazione (la letteratura panturchista tatara e ottomana era ampiamente diffusa in Asia Centrale, ma nessun centroasiatico vi apportò dei contributi) giocarono un ruolo nell'immagine di sé dei *ġadīd*.

Non si tratta di criticare un volume già ponderoso per non aver *anche* affrontato il problema delle identità collettive cui le élite si riferivano, ma quando Buttino scrive che la creazione del «Partito Comunista dei Popoli Turchi» nel 1920 faceva sperare nella realizzazione «del vecchio mito del Turan, caro al movimento nazionale dell'Asia Centrale», l'unione «di tutti i musulmani dell'ex impero in un unico stato» (p. 352), si sarebbe voluto sapere di più su questo «mito», e su che significato avesse utilizzarlo politicamente in quel momento e da quelle persone specifiche. In fondo, se la retorica bolscevica era fatta propria da persone con scopi e motivazioni molto diverse tra loro,

come ci spiega Buttino, anche quella panturchista ebbe sicuramente destino analogo.

Lungo tutto il corso del libro la scelta dell'autore è quella di non dare importanza alle identità e alle ideologie. Sintomatica è la scelta di accomunare i colonizzati nell'etichetta di «musulmani», derivata dalle fonti (p. 22). Una scelta solo in parte arbitraria e che in fondo si attiene scrupolosamente alle indicazioni dello scrittore *ġadid* Mahmud Khoja *Behbudi*, il quale nel 1914 scriveva, criticando l'uso dell'etnonimo «sarto» da parte dei non-turkestan:

Naturalmente chiederanno: «Come vi dovremmo chiamare se non vi possiamo chiamare sarti?». La risposta è molto semplice: gli uzbeki del Turkestan, i tagiki, gli arabi, i turchi, i russi, gli ebrei del Turkestan. Se dicono: «Non siamo capaci di distinguere i turchi, gli arabi e i persiani del Turkestan l'uno dall'altro, e abbiamo bisogno di un nome comune a tutti», allora noi diremo: «Scrivete: 'i musulmani del Turkestan'». ²⁵

Tuttavia, se non è spiegato il significato specifico che burocrati zaristi e turkestanisti stessi davano allora a questa parola, il lettore odierno si ritroverà spaesato nell'applicare la sua categoria di «musulmano» ad un contesto dove essa aveva, in alcuni casi, un significato specifico, come abbiamo visto più sopra. I vari riferimenti al «movimento nazionale musulmano», senza chiarire cosa volessero dire entrambi questi aggettivi, non risultano neutri ai fini dell'interpretazione, ma lasciano intendere che i politici centroasiatici, sebbene fra loro conflittuali, fossero uniti contro i «russi» (anche questa, come avverte lo stesso Buttino, una categoria onnicomprensiva di tutti i colonizzatori) e tendenzialmente propensi alla formazione di un'entità politica centroasiatica unica (il «Turan»). Implicitamente, forse al di là delle convinzioni dell'autore, il loro rapporto con il comunismo risulta strumentale al fine di raggiungere obiettivi nazionalisti, circostanza che inevitabilmente avrebbe portato allo scontro con Mosca e all'estromissione dei «comunisti nazionali» nell'estate 1920 (p. 402). Nel 1924 verrà poi l'artificiale divisione «a tavolino» (p. 415) dell'Asia Centrale in repubbliche nazionali, nell'attuazione del *divide et impera* neocoloniale bolscevico. Questa è l'interpretazione di Alexandre Bennigsen e della sua scuola ²⁶, ma studi più recenti hanno messo in dubbio questa ricostruzione ²⁷.

Un'interpretazione che deriva anche dalla scelta di tenere al centro Turrar Ryskulov e Taškent e sullo sfondo, ad esempio, Bukhara e altri comunisti nativi come Fayzullah Khodžaev ²⁸. L'estromissione di Ryskulov e di altri comunisti nazionali nel 1920 non significò la fine della partecipazione dei nativi alla vita politica sovietica. Scrive a questo proposito Khalid:

il nuovo comitato centrale [del partito comunista del Turkestan] eletto nel settembre 1920 aveva una maggioranza musulmana, e le repubbliche popolari formate a Khiva e Bukhara quell'anno erano governate interamente da musulmani, in gran parte *ġadīd*. Il rafforzamento della posizione del centro non significò l'applicazione senza restrizioni della volontà di Mosca: il regime non aveva né i mezzi né le risorse necessarie²⁹.

Secondo Gero Fedtke, grande importanza avranno, nell'elaborazione delle scelte politiche moscovite e nella loro applicazione in loco, le relazioni personali di fiducia tra singole personalità di potere a Mosca e singoli «comunisti musulmani». La propagandata «rivoluzione sociale in Oriente» non avrebbe dunque assunto la forma di politiche dettate dal centro ed eseguite (del tutto o in parte) dai locali. La relazione tra centro e periferia era per Fedtke caratterizzata da interdipendenza e reciprocità: il centro forniva legittimazione e potere ai «comunisti musulmani»; essi davano al centro uomini (radicamento) e informazioni su una società che vista da Mosca risultava opaca. Il processo di *decision making* non andava solo dall'alto al basso: molte politiche decise dal *politbjuro* avevano avuto la loro origine in organizzazioni locali controllate dai «comunisti musulmani»; questi ultimi fornivano a Mosca informazioni e *input* per le politiche da attuare; sulla base di questi dati il centro arrivava a decisioni che sarebbero state poi messe in atto in gran parte dagli stessi «comunisti musulmani», con ampi spazi di interpretazione³⁰.

Naturalmente il centro era la parte di gran lunga più forte nella contrattazione, ma se avesse deciso di sbarazzarsi di alcuni «comunisti musulmani», l'avrebbe fatto a vantaggio di altri centroasiatici, date le caratteristiche della politica sovietica delle nazionalità³¹. Come si esprime laconicamente all'inizio del 1924 Izaak Zelenskij, inviato da Mosca a mettere ordine nel partito comunista di Bukhara: «La cosa migliore sarebbe liberarci dell'intera dirigenza. Ma la nostra sfortuna è che sono stati tutti educati allo stesso modo»³². Fino alla fine degli anni Venti e alla «rivoluzione dall'alto» staliniana i politici centroasiatici (soprattutto ex-*ġadīd*) giocarono un ruolo centrale nella vita politica e culturale delle nuove repubbliche dell'Asia Centrale, prima di essere inghiottiti dalle repressioni. Il più famoso tra loro, Fayzullah Khodžaev, fu capo del governo della repubblica popolare di Bukhara fino al 1924, e in seguito dell'Uzbekistan. Secondo Khalid, la prima generazione di politici centroasiatici sovietici aveva visto se stessa come creatrice di «una nuova civiltà – allo stesso tempo moderna, sovietica, centroasiatica, turcica e musulmana»³³. I suoi rappresentanti saranno pressoché tutti uccisi nel 1937-38, per lasciare il posto a una nuova generazione

che si era formata senza contatti con il mondo esterno all'URSS (e in particolare senza viaggi e studi nel mondo musulmano che grande importanza avevano avuto nella formazione dei *ǧadīd*).

Ma la trattazione era e propria di Butino si ferma in ogni caso al 1920: gli anni successivi sono affrontati solo per cenni. I meriti e il centro di gravità del libro stanno dunque altrove: nell'attenta ricostruzione, basata su un gigantesco lavoro d'archivio, della guerra civile in Turkestan come somma di conflitti locali. Una ricostruzione ineludibile per ogni studio futuro della guerra civile nell'ex-Impero e dell'Asia Centrale novecentesca, e che ha molte cose interessanti da dire a chiunque si occupi, in generale, di conflitti in assenza di autorità statale.

NICCOLÒ PIANCIOLA

Note al testo

¹ A. KHALID, *The Politics of Muslim Cultural Reform. Jadidism in Central Asia*, Berkeley 1998.

² Gli studi sulla politica cittadina e sulle élites culturali e politiche native sembrano, infatti, per ora catalizzare l'attenzione delle ricerche più promettenti. Oltre al succitato Khalid, ci sono i lavori di Gero Fedtke e di Paolo Sartori, che stanno completando delle tesi di dottorato incentrate rispettivamente sui «comunisti musulmani» e sugli *ulama* «conservatori» nel Turkestan. Fedtke ha trattato della rivoluzione a Bukhara in *Jadids, Young Bukharans, Communists and the Bukharan Revolution: From an Ideological Debate in the Early Soviet Union*, in A. VON KÜGELGEN, M. KEMPER, A.J. FRANK (eds.), *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries. Vol. 2: Inter-Regional and Inter-Ethnic Relations*, Berlin 1998; Sartori ha invece pubblicato *Altro che seta. Corano e progresso in Turkestan (1865-1917)*, Pasion di Prato 2003.

³ Al fattore nazionale nel crollo dell'URSS Buttino ha dedicato *L'Urss a pezzi. Nazionalismi e conflitto etnico nel crollo del regime sovietico*, Torino 1997.

⁴ M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma 1999 (ed. or. 1999); cfr. anche M. BUTTINO, M.C. ERCOLESSI, A. TRIULZI (a cura di), *Uomini in armi. Costruzioni etniche e violenza politica*, Napoli 2001. La «novità» delle guerre di cui parla Kaldor è messa implicitamente in discussione da lavori come quello di cui ci stiamo occupando.

⁵ Per una posizione di questo tipo si veda, tra gli altri: A. COHEN, *Russian Imperialism. Development and Crisis*, Westport & London 1996, pp. 16, 165. Cohen parla di «defrosting».

⁶ M. BUTTINO, *Stato, banditi e violenza in Asia Centrale, 1917-20*, in M.C. ERCOLESSI (a cura di), *I signori della guerra. Stati e micropolitica dei conflitti*, Napoli 2002, pp. 39-40.

⁷ Cfr. M. BUTTINO, *Turkestan 1917. La révolution des russes*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1 (1990). Un cenno alla specificità coloniale del 1917 a Taškent si trova già nel classico di R. PIPES, *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism*, New York 1954.

⁸ KHALID, *The Politics of Muslim Cultural Reform* cit., pp. 245-279. La trattazione di Khalid ha il vantaggio di basarsi anche sui periodici nelle lingue locali, e non solo su fonti in russo.

⁹ Buttino ha per primo studiato la profondità della crisi e l'impatto sulla società locale nei saggi *Study on the Economic Crisis and Depopulation in Turkestan 1917-1920*, in «Central Asian Survey», 4 (1990); e *Economic Relationships Between Russia and Turkestan, 1914-1918, or How to Start a Famine*, in J. PALLOT (a cura di), *Transforming Peasants. Society, State and the Peasantry, 1861-1930*, Londra 1998. A mia conoscenza l'unico altro lavoro a occuparsi direttamente del problema è quello di R. LORENZ, *Economic Bases of the Basmachi Movement in the Farghana Valley*, in

A. KAPPELER ET AL. (eds.), *Muslim Communities Reemerge: Historical Perspectives on Nationality, Politics, and Opposition in the Former Soviet Union and Yugoslavia*, Durham 1994.

¹⁰ Il detonatore della rivolta era stato un *ukaz* di Pietroburgo che imponeva la «requisizione» (così nel testo) di 250.000 centroasiatici, che non avrebbero combattuto ma sarebbero stati inquadrati in battaglioni di lavoro agli ordini dell'esercito.

¹¹ M. BUTTINO, *Ethnicité et politique dans la guerre civile: à propos du basmačestvo au Fergana*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1-2 (1997), p. 197.

¹² Spesso i capi (*kurbaši*) dei gruppi di uomini armati costringevano i coltivatori più ricchi a fornire denaro, cavalli e prodotti agricoli in cambio di garanzie di non essere saccheggiati e di protezione nei confronti di altri *kurbaši* (pp. 312-313).

¹³ Cfr. la già citata raccolta di saggi in prospettiva comparativa a cura di ERCOLESSI, *I signori della guerra* cit.

¹⁴ I recenti studi di Michael Reynolds sulla guerra civile nel Caucaso del Nord giungono alle stesse conclusioni.

¹⁵ G. FEDTKE, *Soviet Rule as Networking: The Case of Turkestan*, relazione presentata al congresso annuale della American Association for the Advancement of Slavic Studies, Toronto, 23.11.2003. Ringrazio Gero Fedtke per avermi dato la possibilità di leggere questa relazione non pubblicata.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ KHALID, *The Politics of Muslim Cultural Reform* cit., p. 259.

¹⁸ Ivi, pp. 265-269.

¹⁹ Su Lapin si possono trovare informazioni, oltre che nel libro di Khalid, in V.A. GERMANOV, *Istoriki Turkestana v uslovijach političeskogo terrora 20-30-ch godov* [Gli storici del Turkestan nelle condizioni di terrore politico degli anni Venti e Trenta], Taškent 2000, pp. 23-25.

²⁰ Buttino sottolinea che fin dall'inizio Mosca non condivideva l'attitudine coloniale dei bolscevichi del Turkestan, e considerava pericolosa l'esclusione dei centroasiatici dal governo (cfr. p. 336).

²¹ Sull'importanza della politica locale in Baškiria durante la guerra civile per l'elaborazione delle politiche nazionali sovietiche si veda: D.E. SCHAFER, *Local Politics and the Birth of the Republic of Bashkortostan, 1919-1920*, in R.G. SUNY, T. MARTIN (eds.), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford 2001, pp. 165-190.

²² A. KHALID, *Nationalizing the Revolution in Central Asia. The Transformation of Jadidism, 1917-1920*, ivi, pp. 145-162.

²³ KHALID, *The Politics of Muslim Cultural Reform* cit., p. 193.

²⁴ Ivi, p. 299.

²⁵ Mahmud Khoja [Behbudī], *S rt sozi majbuldur*, in «yina», 19 aprile 1914, 480, cit. ivi, p. 214.

²⁶ Cfr. A. BENNIGSEN, S. ENDERS WINBUSH, *Muslim National Communism in the Soviet Union: a Revolutionary Strategy for the Colonial World*, Chicago 1980.

²⁷ Cfr. F. HIRSCH, *Towards an Empire of Nations: Border-Making and the Formation of Soviet National Identities*, in «The Russian Review», 59 (2000), p. 2; A. HAUGEN, *The Establishment of National Republics in Soviet Central Asia*, Basingstoke & New York 2003; KHALID, *Nationalizing the Revolution* cit.

²⁸ Sull'attività di Fayzullah Khodžaev nei primi anni venti si veda: O. CHIKA, *When Faizulla Khojaev Decided to be an Uzbek*, in S.A. DUDOIGNON, K. ISAO (eds.), *Islam and Politics in Russia and Central Asia (Early Eighteen to Late Twentieth Centuries)*, London, New York & Bahrain, 2001, pp. 99-118.

²⁹ KHALID, *The Politics of Muslim Cultural Reform* cit., p. 298.

³⁰ FEDTKE, *Soviet Rule as Networking* cit.

³¹ Questo è vero soprattutto per le regioni sedentarie dell'Asia Centrale. Nelle zone di forte presenza russa, il Kazakistan e il Kirgizstan, la situazione era diversa. Sulla politica sovietica della nazionalità gli studi generali più recenti sono: J. SMITH, *The Bolsheviks and the National Question, 1917-1923*, London 1999 e il fondamentale T. MARTIN, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca 2001.

³² Cit. in HAUGEN, *The Establishment of National Republics* cit., p. 105.

³³ KHALID, *The Politics of Muslim Cultural Reform* cit., p. 299.